

Marco Martinelli  
*Aristofane a Scampia*  
*Come far amare i classici agli adolescenti*  
*con la non-scuola*

Milano, Ponte alle Grazie, 2016, pp. 163

La non-scuola di Marco Martinelli e del Teatro delle Albe di Ravenna, “esperienza teatralpedagogica” condotta con gli adolescenti, «non ha nulla a che fare con le ortodossie accademiche e non è affatto teorizzabile senza afflato poetico. È piuttosto un coacervo di negazioni e attimi irripetibili; un’eretica umiltà suggerita da Giordano Bruno; un’azione di innesto arte-vita che non interessa qui dire quanto migliore o peggiore di qualcosa, perché dal tratto unico»<sup>1</sup>.

Così Cristina Ventrucci ha provato a definire, proponendo per prima il nome di non-scuola, l’esperienza di pedagogia teatrale che il regista e drammaturgo Marco Martinelli ha inaugurato negli anni ’90 nelle scuole di Ravenna e che da allora continua a moltiplicarsi per contagio coinvolgendo centinaia di adolescenti di tutto il mondo: dalla turbolenta periferia di Scampia, degradata e soffocata dalla camorra, alla difficile Nicholas Senn High School di Chicago, con i metal detector all’ingresso, frequentata per lo più da studenti afro-americani e da gang organizzate, da Mazara del Vallo, con metà della sua popolazione composta di immigrati tunisini, al villaggio di Diol Kadd in Senegal, da Lamezia Terme, fra l’ostilità di burocrati e politici, a

---

<sup>1</sup> Cristina Ventrucci, “La comunità irreparabile. Coro centrifugo e altre amenità asinine”, *Suburbia. Molti Ubu in giro per il pianeta*, Eds. Marco Martinelli – Ermanna Montanari, Milano, Ubulibri, 2008: 27.

Venezia, da Seneghe in Sardegna, a San Chirico Raparo in Basilicata, i cui poco più di mille abitanti ospitano una comunità di migranti di provenienza per lo più subsahariana, da San Felice sul Panaro, scossa dal terremoto, a Reggio Emilia, a Mons in Belgio, a New York, a Rio de Janeiro...

Nel corso degli anni svariate sono state le pubblicazioni che hanno descritto le esperienze più significative di non-scuola costruite dal teatro delle Albe. Basti ricordare, a cura di Marco Martinelli e di Ermanna Montanari, i volumi *Jarry 2000* (2000) e *Suburbia. Molti Ubu in giro per il pianeta. 1998-2008* (2008), che ripercorrono le diverse tappe dei laboratori di "rimessa in vita", per usare un'espressione cara alle Albe, dell'*Ubu Roi* di Alfred Jarry tenuti a Ravenna (*I Polacchi*, 1998), a Chicago (*Mighty Mighty Ubu*, 2005), in Senegal (*Ubu buur*, 2007), a Scampia (*Ubu sotto tiro*, 2007); o il bel volume a cura di Maurizio Braucci e Roberta Carlotto *Arrevuoto. Scampia/Napoli* (2009), che si concentra sul fortunato progetto "*Arrevuoto. Scampia-Napoli*" (*arrevuoto*, in dialetto napoletano, è «sovvertire», «mettere sottosopra») con gli adolescenti provenienti dalle scuole dal centro di Napoli, da quelle della periferia di Scampia e dai centri rom, e che al suo interno ha visto crescere e formarsi giovani guide, fra attori, organizzatori e tecnici, capaci di raggiungere in pochi anni piena autonomia artistica e dar vita alla compagnia indipendente *Punta Corsara*; o ancora, l'accurato diario di bordo tenuto da Martinelli nel corso del laboratorio lametino *Capusutta* (espressione calabrese che significa anch'essa «sottosopra») disponibile on line sulla rivista "doppiozero" (<http://www.doppiozero.com/rubriche/non-scuola>); infine, pillole di non-scuola si ritrovano sparse in molti altri scritti di Martinelli e Montanari (uno fra tutti, il capitolo specifico sulla non-scuola, *Nobolafabeto* compreso, ora incluso in *Primavera eretica*, 2014: 109-133).

Se nella maggior parte dei casi citati si è trattato di scritti scaturiti da singole esperienze laboratoriali, inedito risulta invece l'intento dell'ultimo libro di Marco Martinelli dal titolo *Aristofane a Scampia. Come far amare i classici agli adolescenti con la non-scuola*. Il libro è di fatto il tentativo, appassionato e riuscito, di tracciare una storia complessiva della non-scuola, ripercorrendone la nascita, i fallimenti, le tappe più

difficili ma nevralgiche, i momenti di svolta, ed è anche, allo stesso tempo, l'occasione per raccontare e tirare le fila intorno a un metodo, mai prescrittivo o studiato a tavolino ma sempre esperienziale, grazie al quale nei venticinque anni di laboratori tenuti nelle parti più disparate del mondo e nelle sue periferie più degradate Martinelli e le sue guide – giovani forze a loro volta fiorite dai laboratori di non-scuola – sono riusciti a far dialogare e a far giocare insieme due universi in apparenza inconciliabili: quello degli adolescenti – che il pensiero giudicante e pregiudicante degli adulti etichetta forse con eccessiva e disarmata disinvoltura come indolenti, pigri, indifferenti, apatici e sempre freneticamente “connessi” – e quello dei classici, da Aristofane a Molière, da Sofocle a Jarry, da Euripide a Boiardo, Ariosto, Shakespeare, Brecht.

Il metodo sperimentato nel tempo e raccontato nel libro consiste innanzitutto nella difficile arte dell'ascolto, nell'attenzione *reale* verso il singolo, nel rispetto, nella cura rivolta a quei giovani che non sono «barbari», ma «asini turbolenti, pieni di paure e ombre, [...] di desideri inconfessati, di passioni inesprese, affamati di vita, di ignoto, di sogni» (10) e che, se ascoltati e accompagnati, possono tirare fuori dalle biblioteche e dai polverosi musei i classici per portarli in strada, farne compagni di gioco, rimetterli in vita. La non-scuola è per Martinelli «scintilla», è «sfregamento» di legnetti diversi, gli adolescenti e i classici, da cui far nascere il fuoco (10, 11). La non-scuola è una spirale disposta sempre ad allargarsi, è una casa accogliente e senza gerarchie in cui c'è spazio per tutti, in cui non si fanno audizioni, non si formano attori e non si richiede ai ragazzi di essere “dotati”, ma solo disposti a mettersi in gioco in azioni comuni. Un luogo in cui la guida si lascia guidare, sa ascoltare e porsi come «medium tra i classici e gli adolescenti» (67). E soprattutto, diversamente dalla scuola, «nella non-scuola – spiega Martinelli – si accede per libera scelta. [...] Abbiamo bisogno che sia il singolo adolescente a sceglierci, [...] che desideri lavorare insieme a noi, magari a scuola ma in orario extrascolastico. Nell'ora di merenda. Che proprio lo voglia» (11).

È bello rinvenire fra le righe di una scrittura appassionata e personalissima, che privilegia il racconto esperienziale e la

testimonianza diretta rispetto all'esposizione di principi e di modelli teorici, le linee guida non solo della pratica pedagogica di Martinelli, ma più in generale del lavoro della compagnia, prima fra tutte quella «drammaturgia dell'ascolto», che ne è diventato nel tempo tratto distintivo di poetica. Del resto è impossibile parlare della non-scuola senza parlare della vita delle Albe perché, scrive Martinelli, «tra questi due mondi c'è fin dall'inizio relazione e sguardo, [...] ci sono inevitabili travasi, perché in fondo sono la vita e la visione delle Albe ad aver generato la non-scuola» (59). E il libro, di fatto, si snoda attraverso alcuni "racconti esemplari" che intrecciano alle esperienze di non-scuola la memoria dell'amore tra Ermanna e Marco da cui tutto è nato, la loro comune passione per la letteratura, il teatro, la teologia, la filosofia, la loro fuga da casa «come due asini innamorati di noi e del teatro» (20), le prime prove teatrali, la fondazione della compagnia nel 1983 con Luigi Dadina e Marcella Nonni, la gestione e direzione artistica a partire dagli anni '90 dei teatri della città di Ravenna, fino al recente e fortunato progetto artistico "Eresia della felicità. Creazione a cielo aperto per Vladimir Majakovskij", nato come scheggia dei vari laboratori di non-scuola. «La non-scuola – racconta Martinelli verso la fine del libro – ha affiancato la vita della compagnia, con quella vita e con le sue opere si è intrecciata. Forse questo i miei spettacoli, le mie drammaturgie, le mie *non-scuole*, le mie eresie hanno in comune: un senso di Attenzione all'Altro, che sia Ermanna, cercata in una strada buia di campagna, o che prenda il volto dei miei compagni di lavoro, quello dei fratelli africani, quello degli adolescenti. E poi quell'altro ancora, il me stesso a me stesso ignoto che scorgo negli occhi di chi mi sta di fronte, riflesso nella sua pupilla, l'amore per ciò che siamo, fragile umanità, per ciò *che* ancora siamo, per quello che potremmo essere, per il buio mistero che ci sovrasta e ci attende. *Pietas*, la chiamavano gli antichi» (144).

È un racconto poetico e un racconto di poetica quello di Marco Martinelli, che in questo libro, più che in altri suoi scritti, non teme di svelare l'impronta profondamente religiosa del suo operare pedagogico e teatrale, quando parla della non-scuola come «educazione quotidiana all'inatteso»; quando invita a contrastare

proprio sul terreno dell'educazione, «che passi dalle aule scolastiche o dai teatri o da qualsiasi altro luogo», «l'arroganza disumana di chi vuole ridurre i nostri figli a partite contabili, piegandoci alla dittatura del denaro e degli indici di Borsa» (143); quando dichiara di essere stato «svezzato con la lingua dei Vangeli» (15) e parla, di fatto, del teatro e della non-scuola come pratica evangelica; quando con orgoglio ricorda il magistero durante gli anni del liceo di don Giovanni Buzzoni, strano prete eretico che faceva percepire a lui e a Ermanna «la grana dei testi antichi» (15); che non dissimula dietro le sue parole la lezione di Francesco d'Assisi e Giordano Bruno, di San Paolo, di Don Milani e di Martin Luther King, e che affida a Zaccaria, 6, 12 l'esergo posto in apertura del suo libro: «Ecco l'uomo: il suo nome è Germoglio. Sotto di lui qualcosa germoglierà». Ha scritto Lamberto Maffei in un agile libretto dal titolo *Elogio della lentezza* (2014) – in cui si sofferma sui modi in cui la macchina lenta costituita dal cervello umano prova a rispondere ai ritmi rapidissimi dell'economia, della tecnologia e della vita – che ciò di cui oggi abbiamo un estremo bisogno è un “pensiero irriverente”: irriverente alle logiche del mercato, del potere economico e tecnologico, irriverente a competenze imposte dall'alto e a ogni forma di chiusura. Irriverente, scrive Maffei, era il pensare di Galileo e Copernico, che capovolsero l'universo ponendo il Sole al posto della Terra, quello di Gesù che ha guardato agli ultimi, ma anche di Socrate, «quando stimolava il giovane a pensare, a cercare da solo la propria verità, rifiutandosi di essere lui a comunicargliela» (91, 92). Alla lista degli “irriverenti” di Maffei ci sentiamo di aggiungere, oltre all'irregolare frate domenicano Giordano Bruno, che ha pagato con la vita la difesa della verità custodita non solo nei “massimi” ma nelle “minuzzarie”, ossia nelle cose più vituperate e disprezzate, anche lo stesso Martinelli, che con la sua compagnia teatrale ha fatto propria l'immagine bruniana dell'asinità come metafora della tolleranza. Marco Martinelli compendia proprio in quest'ultimo, importante libro, da far circolare nelle scuole e nelle università, tra gli insegnanti e gli educatori di ogni ordine e grado, la sua idea del teatro come luogo di abolizione delle gerarchie e dei dispotismi, luogo dei nessuno, spazio dell'accoglienza in cui è davvero possibile lavorare all'educazione di

Marco Martinelli, *Aristofane a Scampia* (Angela Albanese)

adolescenti che non siano «docili consumatori» ma «menti libere» (143).

## **L'autrice**

### **Angela Albanese**

Dottoressa di ricerca in Lingue e culture comparate all'Università di Modena e Reggio Emilia

Email: [angela.albanese@unimore.it](mailto:angela.albanese@unimore.it)

## **La recensione**

Data invio: 15/05/2016

Data accettazione: 30/09/2016

Data pubblicazione: 30/11/2016

## **Come citare questa recensione**

Albanese, Angela, "Marco Martinelli, *Aristofane a Scampia*. Come far amare i classici agli adolescenti con la non-scuola", *Chi ride ultimo. Parodia satira umorismi*, Eds. E. Abignente, F. Cattani, F. de Cristofaro, G. Maffei, U. M. Olivieri, *Between*, VI.12 (2016), <http://www.betweenjournal.it/>